

# Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

## ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri \$ 2.—  
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUCE FABBRI, rivista "Studi Sociali"  
Casilla de Correo 141  
MONTEVIDEO (Uruguay)

Redactor responsible  
J. B. GOMENSORO

Treinta y Tres 1494

Montevideo

## RIVENDITA:

Per ogni copia \$ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

Imp. CLARIDAD — Plaza Libertad 1137

## SOMMARIO

*Nave senza nocchiero...* (LUCE FABBRI).  
*Contributo alla discussione sulla guerra* (A. PRUDHOMMEAUX e L. F.).  
*Governo e non governo* (LUIGI FABBRI).  
*Fronte del centro* (GIORGIO TESTENA).  
*Ancora sui fatti del maggio '37* (NUMITORE e LUX).  
*La contraddizione irriducibile* (E. MALATESTA).  
*Tra le riviste e i giornali* (LUX).

## Nave senza nocchiero....

L'Europa, il mondo, vanno alla deriva, rasentando ogni pochi giorni l'abisso. Risorto, dopo la guerra, il principio d'autorità, abbiamo abbondanza di capi, di duci, di pugni di ferro. Dappertutto le moltitudini sono tenute a freno e ubbidiscono ad un uomo o ad un'oligarchia. E mai il disordine è stato più spaventoso. Sotto l'ordine apparente dei treni in orario, il lavoro, il consumo, gli scambi sono in pieno caos; dietro le geometriche linee delle frontiere in cemento, tra la lucentezza forbita dei cannoni, sotto le ali argentee degli aeroplani che volano in formazioni corrette, ribollono i sanguinari istinti ancestrali. Il fascino della tecnica si confonde con il richiamo della selva e della caverna. E si annebbiano nel ricordo dell'uomo-macchina-bestia trenta secoli di storia.

La nostra nave è senza pilota. Ci sono degli uomini, dei despoti, al timone. L'uomo, cioè la coscienza umana, che non s'incarna in una o poche persone, ma vive ed opera in ciascuno, individuale ed universale ad un tempo, è assente. Perché non c'è coscienza umana senza libertà. E quanto più si stringono le ritorte, quanto più s'inalza l'individuo sopra e contro gli individui, tanto più cresce il disordine: il disordine vero e micidiale che si manifesta non con grida scomposte, ma con la fame, l'avvilimento, il silenzio, la morte.

Mai la vita ci ha sorriso come adesso. Mai la natura è stata così sottomessa ai desideri dell'uomo. Abbiamo tutto: materie prime in abbondanza (i prezzi cadono perché ce n'è troppe), moltissime braccia che non chiedono che di lavorare, macchine che riducono al minimo lo sforzo, bisogni — corrispondenti a queste possibilità — che aspettano d'esser soddisfatti. E tra le bocche affamate e il pane troppo abbondante, tra i corpi tremanti di freddo e le lane ammucchiate nei magazzini, tra la mente assetata ed il libro, tra l'energia creatrice e il lavoro, s'interpone un ostacolo artificiale, inalzato dalla mano dell'uomo.

La disperata volontà di dominio di individui e di caste s'afferra a quest'ostacolo come a un piedistallo necessario, per non farlo cadere. Bisogna impedire che lavoro e consumo s'incontrino e stabiliscano rapporti diretti, perché in tal caso sparirebbe la base principale dell'autorità dell'uomo sull'uomo. Per impedire questa presa di contatto ci vuole l'impiego totalitario della forza brutale, giacché le leggi, create in al-

tri tempi e per altre circostanze, non bastano più. Per mantenere le possibilità di dominio, bisogna vincere non solo l'ansia d'emancipazione delle grandi masse, ma anche l'impulso verso il progresso tecnico, che, eliminando le invisibili catene della fame, tende a dare alla libertà (finzione giuridica nel periodo capitalista) il suo vero e pieno senso.

A misura che passano gli anni, i mesi, i giorni (abbiamo vissuto giorni che han valore di anni) l'evoluzione del nostro sistema di vita, con le due opposte possibilità, si delinea sempre più chiara. Trascorrendo le sfumature intermedie, gli elementi di quest'evoluzione sono ben definiti. Nessuno è stato creato, ma tutti sono stati modificati nel loro potenziale, dalla guerra del 1914-18, che ora si chiama la grande guerra, ma che non si chiamerà certamente più così tra cinquant'anni. I due principali fattori in questo gioco complicato sono: la tendenza alla gestione statale dell'economia — a cui non si può arrivare che attraverso il totalitarismo — e la tendenza verso il socialismo libero. Il capitalismo privato, in piena decomposizione, gravita, nella sua parte più cosciente, verso il primo di questi fattori. La classe operaia, nelle sue minoranze pensanti, verso il secondo.

Prima d'andare avanti, bisogna chiarire un equivoco in cui cadiamo un po' tutti. Quando vediamo Chamberlain e Daladier inchinarsi ad Hitler, le "democrazie" sbandirsi e cancellarsi poi davanti al fascismo, noi additiamo la causa: il capitalismo internazionale. Quest'affermazione racchiude una mezza verità, o meglio, una verità provvisoria. La lotta permanente, di cui quella che abbiamo sotto i nostri occhi è una delle tante forme, si svolge fra le due forze finora antagoniche dell'anima umana: la volontà di potenza e l'ansia di libertà. La ricchezza è solo uno strumento di potere (è anche strumento di piacere, ma sotto quest'aspetto non è socialmente pericolosa); e la lotta di classe trascende l'economia.

Il possesso degli strumenti di lavoro non è solo un mezzo d'ottenere il profitto, cioè il guadagno senza lo sforzo corrispondente (spesso il capitalista compie uno sforzo notevole, anche se non sempre creatore), ma è anche e soprattutto la condizione necessaria d'una differenza di livello, d'una possibilità di comando che soddisfa la volontà di potenza. L'autorità, il privilegio, hanno avute diverse forme: nobiltà militare o burocrazia intorno alle monarchie assolute, oligarchie di nobili prima, di ricchi poi, negli stati repubblicani, caste sacerdotali, gerarchia feudale... Il capitalismo è la più recente di queste forme; ed è già decrepita. Morirà, senza che per questo cessi la lotta per la liberazione dell'uomo. Il capitalismo è una pianta che il sole della grande estate ha quasi seccata. I nostri colpi devono essere diretti alle radici che continuano a succhiare dalla terra la migliore linfa vitale.

La crisi di superproduzione, quindi di disoccupazione, quindi di sottoconsumo, elimina, insieme al profitto, anche la supremazia politica del capitalismo privato. Ciò spiega la formazione dei trust, primo passo

verso l'economia "dirigée" e, in un secondo tempo, la capitolazione definitiva (a cui stiamo assistendo) del capitalismo liberale, seguita dal suicidio, che consiste nell'identificazione con lo Stato.

Il fascismo ed il bolscevismo, le cui differenze attuali tendono a diminuire col crepuscolo della generazione che era matura nel 1917, nacquero, l'uno per difendere, l'altro per distruggere il capitalismo, attraverso un sistema moderno d'assolutismo statale, che con parola nuova, brutta ma espressiva, chiamiamo totalitarismo. Ora attraverso lo Stato non si distrugge il privilegio. Tutt'al più ci può essere, com'è successo in Russia, una sostituzione nelle persone fisiche dei privilegiati e un cambiamento di forma. Qui ha fallito, come doveva fallire, il marxismo (in cui s'educarono Lenin e Mussolini). E lo Stato non ha neppure il potere di risuscitare cadaveri putrefatti.

Così il fascismo non ha salvato il capitalismo e il bolscevismo non ha distrutto lo sfruttamento. Queste due sconfitte convergono nella gestione statale — in atto in Russia ed assai più che in potenza nei paesi fascisti — correlativo economico dell'assolutismo politico. Il privilegio capitalista si trasforma in autorità burocratica senza perdere nulla in estensione e intensità di dominio. La classe tende a trasformarsi in casta. Ciò spiega perché, malgrado le tasse espropriatrici che il fascismo impone al commercio ed all'industria privata, i privilegiati del campo economico e quelli del campo politico l'appoggiano in tutto il mondo. Esso permette di mantenere la supremazia dei pochi sui molti e di mantenerla più o meno nelle stesse mani.

Stato e non-Stato è il dilemma che si trova attualmente in fondo a tutti i problemi; tutti lo sentono e nessuno ne parla. Le bandiere che si agitano sono altre. Ma la realtà parla con la sua gran voce che supera il silenzio e le grida degli uomini. Di fronte al "pericolo" dell'abbondanza, di fronte ai primi sintomi di socialismo libertario in Spagna, di fronte alla crisi mortale del capitalismo ed al silenzio dei popoli oppressi che, pur nell'incoscienza del loro potere, incutono una paura che arriva ad essere panico nei brevi momenti in cui il silenzio si rompe, le forze dell'autorità e del privilegio, divise da profondi antagonismi, si sentono spinte da una specie di fatalità storica nello stesso campo. Gli antagonismi naturalmente sussistono perché nel terreno economico ed assai più nel terreno politico, la volontà di potenza tende all'eliminazione dei concorrenti, però, a misura che cresce il pericolo comune, i fattori in conflitto s'avvicinano ed il più debole finisce sempre col cedere di fronte al più forte. Per questo il capitalismo privato, vinto già dai suoi stessi sviluppi, svuotato, in gran parte, del suo contenuto con la progressiva diminuzione del profitto, cede di fronte alle forze che portano alla gestione statale, forze che, d'altra parte, hanno, in occidente, origini capitaliste. Anzi, nella maggior parte dei casi, le grandi imprese sull'orlo del fallimento invocano l'aiuto e il controllo dello Stato che finisce col tra-

sformare i padroni in funzionari. Questi funzionari conservano la loro posizione sociale e, attraverso la gerarchia burocratica ritrovano, aumentata, la loro supremazia di classe. È un errore credere che i funzionari siano i servitori dello Stato. Quest'ultimo tende in cambio ad essere sempre più uno strumento di dominio nelle loro mani. Prima la classe privilegiata esercitava, attraverso gli organi statali, un'influenza politica forte, ma invisibile ed indiretta. Attraverso l'identificazione di questa classe con lo Stato, quest'influenza s'avvia ad essere palese, diretta, "totalitaria".

La parola d'ordine per i nostri avversari non è più: salvare il capitalismo, ma: salvare lo Stato ed il privilegio. Su questa base s'è verificato il fenomeno della "mano tesa" e quindi del "fronte popolare"; su questa base s'è costruito il non-intervento in Spagna e si sono firmati gli accordi di Monaco, in attesa degli ulteriori sviluppi fascisti che già si stanno delineando in tutta l'Europa, come preparazione alla guerra prossima, destinata a risolvere per un certo periodo il problema della disoccupazione e ad allontanare il pericolo rivoluzionario. I pezzi grossi delle grandi organizzazioni sindacali, i dirigenti dei partiti che aspirano alla conquista del potere, — per quanto di sinistra siano —, sono tutti legati, in maggiore o minor grado, con maggiore o minor consapevolezza, a questa politica.

Si sente dire che la condotta della Francia e dell'Inghilterra è incomprensibile; ma diventa invece chiarissima alla luce di queste constatazioni, come diventa chiaro l'abbandono della Spagna da parte del proletariato mondiale, prigioniero della demagogia dei suoi dirigenti.

Le prospettive non sono affatto allegre. Pure, in mezzo a tanto buio, c'è un elemento d'ottimismo. La coalizione delle forze autoritarie è stata provocata dalla paura. Paura della rivoluzione, paura del popolo, paura della libertà. Le proporzioni di questa paura ci dicono che la causa non ne può essere insignificante. Il popolo è schiavo in mezza Europa, narcotizzato nell'altra metà. Pure, se studiamo gli avvenimenti degli ultimi anni e specialmente quelli degli ultimi giorni, vediamo ch'esso costituisce una forza quasi vergine, che s'ignora e che non ha dato che in piccola parte la sua misura; ma la storia recente s'è svolta tutta in funzione di quest'incognita grandiosa.

Il fascismo italiano è stato aiutato negli istanti più critici della sua storia dalla classe dirigente inglese; il Comité des Forges, attraverso François de Poncet ha prestato man forte all'ascesa di Hitler al potere. La guerra d'Etiopia è stata vinta con la complicità dell'Inghilterra (il libro di Garratt lo dimostra) ben occultata dietro il paravento delle sanzioni, e con il petrolio russo. La coalizione franco-inglese ha fatto di tutto per consegnare la Spagna ad Hitler e a Mussolini e non ha fatto niente per impedire al primo l'espansione in Austria e in Cecoslovacchia. Tutte queste apparenti capitolazioni culminano per ora negli accordi di Monaco. Dal punto di vista nazionale è una resa a discrezione senza guerra. Ma chi crede più al nazionalismo? Solo gli ex-internazionalisti che salutano le varie bandiere patriottiche, inquadrati nel Fronte Popolare, i nazisti, per cui la nazione non è ancora un ostacolo e i pochi, giovanissimi fascisti italiani che, ipnotizzati dagli occhi "fatali" di Mussolini, non hanno uditi i colpi imperiosi della Germania alle porte del Brennero.

Per gli altri, le risoluzioni dei quattro "grandi" a Monaco non sono che una coalizione di governi contro i popoli, ora che la Società delle Nazioni s'è dimostrata inutile allo scopo.

La plutocrazia vede nel fascismo ed anche — con qualche diffidenza dovuta alle sue origini — nel bolscevismo, la trincea indispensabile per arginare l'impulso degli uomini e delle cose verso la libertà e verso l'uguaglianza economica (due principi che si condizionano reciprocamente); nel fasci-

simo e nel bolscevismo, cioè nel trionfo dello Stato forte, totalitario.

Il maggior pericolo quindi per le classi privilegiate di tutto il mondo è la caduta del fascismo. Nessun governo vuole la guerra contro quest'ultimo. Solo nel caso d'un trionfo dei sistemi fascisti in tutto il mondo, eliminato il pericolo popolare, avremo la guerra. (Non è escluso che essa scoppi prima, per un caso contingente, ma la tendenza per ora è di servirsi della minaccia della guerra per tener a bada i popoli).

La "capitolazione" di Monaco è stata affrettata ed aggravata, non dalla debolezza delle "democrazie", ma dalla debolezza dei regimi fascisti, che si sono sostenuti finora solo con l'appoggio dei loro apparenti avversari. Nella questione della Cecoslovacchia essi erano andati troppo in là sulla via della guerra per poter retrocedere. E non erano in condizioni di far la guerra, non solo per la mancanza di materie prime, ma anche perché, per la prima volta dopo tanti anni, il popolo tedesco e il popolo italiano han detto, col silenzio, una loro parola. E questa parola era: no.

Il potere dei dittatori si basa metà sul prestigio, metà sul terrore. Al primo passo indietro, all'estero, di fronte a un'altra nazione, all'interno, di fronte al proprio popolo, sono perduti; rotto l'incanto, la situazione precipita.

Hitler e Mussolini, per uscire dal vicolo chiuso, avevan bisogno d'una strepitosa vittoria senza guerra. Per salvarli, Chamberlain e Daladier hanno offerta loro questa vittoria, apparentemente a spese di quelle due astrazioni che si chiamano prestigio britannico e prestigio francese, in realtà a spece di tutti i popoli d'Europa. Dopo il proletariato spagnolo, l'italiano e il tedesco sono quelli che fan più paura perché, nel momento d'una eventuale crisi, il loro antifascismo sarà vergine dai compromessi che imbrigliano le masse dei paesi "democratici". Sotto il tallone di ferro fascista

si ha fame di pane, ma si ha fame anche di libertà. Se il fascismo fosse rovesciato, nessuno vorrebbe, in questi due paesi, ripetere l'esperienza dello Stato forte, vagheggiato in Francia e in Inghilterra da tanti uomini "di sinistra".

La caduta del fascismo sarebbe la rivoluzione in Europa; una rivoluzione per il socialismo e per una democrazia integrale, quella rivoluzione iniziata in Spagna, che ha fatto molta paura a Hitler e Mussolini ed altrettanta a Eden, Blum e Stalin. Ora, difficilmente il fascismo resisterebbe ad una sconfitta in Spagna (lo si è visto con l'episodio di Guadalajara).

La salvezza dell'umanità, minacciata dal ritorno della schiavitù (totalitaria questa volta) e dall'isterimento forzato dell'intelligenza, sta nella rapidità con cui i popoli dei paesi ancora semi-liberi si disintossicheranno dalle illusioni del socialismo autoritario e d'una democrazia di cartapesta, per prendere in mano essi stessi le redini d'una rivoluzione che, malgrado tutto, è già in atto. "Armi alla Spagna" deve essere la parola d'ordine, non dei comizi di supplica al governo, ma dell'azione diretta.

Solo il proletariato del mondo, al di sopra dei governi e dei partiti governativi, può aiutare veramente la Spagna a liberare sé stessa (primo passo per la liberazione del mondo) dal fascismo, dalla plutocrazia, dallo Stato. Solo l'aiuto diretto dei popoli alla Spagna può dare agli italiani ed ai tedeschi di coscienza libera la sensazione che non saranno lasciati soli nel momento della lotta.

Chinque affretti questo processo di chiarificazione (e gli atti sono a questo scopo, come c'insegna la Spagna, più efficaci delle parole), contribuirà a risolvere la crisi terribile in cui l'umanità si dibatte ed a salvare, non solo la civiltà, ma la vita stessa, nelle sue forme più elevate.

LUCE FABBRI.

## Contributo alla discussione sulla guerra

**Un pericolo immaginario:** la guerra dei fascismi contro le democrazie. L'esperienza ha dimostrato che gli uni e le altre erano ben decisi ad ammettere una guerra sola: la sterminazione del proletariato rivoluzionario, per mezzo di tutta la gamma degli espedienti politici, dai più violenti ai più ipocriti (Franco, Negrin).

**Un pericolo reale:** l'abdicazione morale del proletariato che lascia che lo spogliino dei suoi fini e delle sue aspirazioni, e soprattutto dei suoi metodi e delle sue passioni di classe, per associarsi — nelle idee e nella pratica — a uno dei clan imperialisti in contrasto.

**Osservazione:** l'estrema instabilità di questi blocchi imperialisti ci impedisce ogni previsione di qualche durata nel campo delle alleanze. La Russia e la Germania, la Francia e l'Italia, che sono attualmente in campi differenti, sono state alleate ieri e possono ridiventarlo domani. La diplomazia non ha niente di comune con la guerra tra "principi ideologici". Lo sfruttamento dei fattori morali è lasciato ai tecnici della propaganda demagogica e patriottarda, che scoprono sempre le formule necessarie.

**Semplice domanda a Damiani, Bertoni, Pierrot, ed altri partigiani della guerra contro il fascismo:** Credete voi che, dato lo stato di degradazione morale in cui si trovano le "democrazie" francese, inglese, americana, ecc., sia nostra funzione il provocare l'allargamento al mondo intero della guerra che combattono in Spagna l'Esercito Rosso di Stalin e le Camicie Nere delle Divisioni italiane?

A. PRUDHOMMEAUX.

Nîmes, Francia.

Nota. — Quando, prima degli avvenimenti che precedettero gli accordi di Monaco, ci arrivò questa breve collaborazione di A. P., pensammo subito ch'es-

sa, esprimendo chiaramente e in poche parole una delle tesi in discussione, avrebbe potuto dare occasione ad un ulteriore scambio d'idee. Ora la realtà stessa ha detto una parola quasi decisiva su questa questione ed è venuta in fondo a confermare quanto —rispondendo a Damiani—, abbiamo scritto qualche tempo fa sul problema della guerra. I timori degli uni e le speranze degli altri erano ugualmente infondati: la democrazia borghese non vuol fare la guerra contro il fascismo. Farà la guerra —che è, ai suoi occhi l'unico sbocco di quest'assurda situazione economica— solo quando sarà eliminato ogni pericolo rivoluzionario. E allora sarebbe una guerra fra Stati e non un conflitto tra fascismo e antifascismo.

L'antifascismo non può essere che rivoluzionario e anticapitalista; se volessimo arrivare fino alle segrete radici del problema dovremmo dire anche: antistatale. Lo Stato tende fatalmente verso il fascismo, tanto con governi cosiddetti di destra (Gli Robles, Chamberlain) come con quelli cosiddetti di sinistra (Blum, Stalin). Il fascismo è, nella sua essenza, il potere assoluto —tanto economico quanto politico— d'una casta privilegiata che esprime dal suo seno lo Stato (Italia) o che sorge intorno allo Stato (Russia). In un caso e nell'altro lo Stato, che sempre fu strumento di privilegio, presenta la caratteristica relativamente nuova della fusione, in uno stesso organo, dell'assolutismo economico con quello politico, sostituendo allo sfruttamento privato quello collettivo per via burocratica. In questo consiste il totalitarismo che, abbracciando tutti gli aspetti della vita, non lascia possibilità d'evasione e riduce l'uomo alla stessa condizione degli schiavi antichi. Con questa differenza, che le macchine, la scienza, la tecnica, permettono di estrarre dallo schiavo moderno fin l'ultima goccia del succo vitale. Presi fra la socializzazione che li trasformerebbe in esseri uguali ai loro operai, e la gestione di Stato che li trasforma in funzionari privilegiati con gli stessi benefici economici d'una volta, e con un potere politico molto maggiore, i grandi capitalisti preferiscono la seconda soluzione, ch'è la soluzione fascista. I piccoli capitalisti, che in genere in questo sistema, han molto da perdere, contano poco e



sono dominati dai grandi, anche se i loro brontolli servono a confondere le cose e a dare al fascismo una leggera mano di vernice rossa.

Se queste nuove forme di dittatura trionferanno in tutte le grandi nazioni, la guerra è fatale. Per non far trionfare il fascismo non c'è che la rivoluzione libertaria. Per evitare la guerra, non c'è che l'intesa rivoluzionaria dei popoli, contro i governi.

Di quest'intesa ha paura il fascismo; ma ne ha paura anche i governi democratici e, —in fondo— anche tutti coloro che, nelle democrazie, aspirano ad arrivare, un giorno o l'altro, al governo. Di quest'intesa ha paura il capitalismo, travagliato da una profonda crisi interna di trasformazione. La paura misce. Questa paura, e non quella della guerra, è la causa della capitolazione di Monaco, com'era stata, più di due anni prima, la causa dell'atteggiamento di Blum e della Russia di fronte alla situazione spagnola.

Se poi la guerra fosse scoppiata (a giocare col fuoco, qualche volta ci si brucia), le forze rivoluzionarie che avrebbero dovuto parteciparvi, secondo Damiani, unendosi alla coalizione cosiddetta democratica, sarebbero state per quest'ultima il principale nemico, in assai maggior misura che l'esercito avversario. L'atteggiamento franco-russo-inglese verso il popolo spagnolo lo prova a sufficienza. E gli accordi di Monaco provano che, se queste forze non si fossero potute distruggere, i governi avrebbero capitolato di fronte al nemico, per poterne avere appoggio contro di loro. Che è quel che è successo ora a Monaco, senza guerra.

Finora questa nota è piuttosto una continuazione della mia conversazione con Damiani (benché, per disguido postale, non sia arrivato ancora nelle mie mani, e —pare— neppure in quelle degli altri lettori dell'Uruguay, il n. 30 dell'"Adunata" in cui questi mi rispondeva, il che mi obbliga a rimandare l'eventuale risposta alla risposta) che un commento all'articolo di Prudhommeaux. Gli è che con quest'ultimo il disaccordo, benché forse più sostanziale, è assai meno evidente, e consiste soprattutto in una diversa valutazione del fenomeno fascista da un lato e della situazione spagnola dall'altro.

La posizione di Prudhommeaux (che è quella della maggior parte dei compagni francesi) è in questo momento puramente negativa, quando specialmente oggi, solo avanza chi procede per via d'affermazioni. Si è detto: "Non ci batteremo per la Cecoslovacchia", espressione d'indifferenza di fronte ad una grande tragedia. Certo, non bisogna battersi per il Dr. Benes, né per il sistema che egli rappresenta, ma vale la pena battersi, è disperatamente necessario battersi per impedire l'espansione del fascismo in atto con la complicità del fascismo in potenza. Naturalmente non si può combattere il primo con l'altro del secondo, come sperava chi sinceramente si lasciò prendere dalla trappola del Fronte Popolare.

La fascizzazione di tutta l'Europa centrale (i sudeten non sono che un piccolo episodio) è un fenomeno gravissimo, non perché sottrae alla Francia ed alla Russia il loro principale punto d'appoggio strategico, ma perché è un nuovo, enorme ostacolo sulla via della liberazione dei popoli d'Europa. Le forze proletarie, se non fossero prigioniere della loro burocrazia, avrebbero potuto impedire, prescindendo dai loro governi, che quest'ostacolo s'elevasse. E sulla base, non della guerra, ma della fraternità degli sfruttati, rinnegata ora in nome d'un nazionalismo di sinistra di nuovo conio. Questa fraternità non è un innocuo luogo comune, se è riuscita a suscitare contro di sé la lega di tutti gli sfruttatori, uniti in una Santa Alleanza al di sopra di quelle terribili frontiere in cemento, irte di cannoni e di baionette.

Ma per rendere cosciente questa fraternità, per impedire lo sterminio reciproco di grandi eserciti proletari a cui si arriverebbe dopo un definitivo trionfo fascista, non bisognava dire: "Non ci batteremo", ma "Ci batteremo per la nostra guerra, per la guerra civile europea, la guerra degli schiavi contro i padroni". Questo non può essere il momento dell'indifferenza e troppe posizioni già si sono regalate all'avversario.

Questa guerra civile, che sola ci può salvare dall'altra, è proprio l'allargamento della guerra che si combatte in Spagna, di cui parla Prudhommeaux con tanto orrore. E qui giungiamo al punto in cui il dissenso si fa angoscioso e il parlare equivale a frugare in una piaga aperta.

Il conflitto spagnolo, che ha la sua origine nella resistenza dei nostri al fascismo, non è, no, la guerra tra "l'esercito rosso di Stalin e le camicie nere

di Mussolini". E' ancora, —e lo rimarrà, malgrado tutto— il cozzo fra le nuove forze della rivoluzione o tutto il fascismo europeo. Che queste forze, nel loro slancio verso l'avvenire abbiano, oltre un nemico fascista dichiarato di fronte, anche un altro nemico, subdolamente fascista, alle spalle, è innegabile com'è innegabile che sia materialmente impossibile combatterli ambedue nello stesso tempo. L'isolamento in cui il proletariato continua a lasciare la Spagna è la causa principale di questo gioco vergognoso. Ma è un fatto che, fin da prima della battaglia di Teruel il governo spagnolo era pronto all'armistizio (praticamente, alla resa). E non fu l'ordine di Stalin, ma la decisa volontà del popolo in armi, a spingere il governo a continuare la lotta.

E' vero che i nostri comprano le armi indispensabili alla lotta e che il proletariato non ha saputo fornir loro con una continua ritirata sul fronte interno, mentre sui campi di battaglia danno al mondo lo spettacolo d'un insuperabile eroismo. Ma sanno che una loro eventuale vittoria salverebbe quasi certamente il mondo dal fascismo e farebbe precipitare la situazione, travolgendo i meschini insidiatori delle retrovie.

Perché han capito questo, i gabinetti europei stanno cercando di vendere la Spagna a Hitler ed a Mussolini. Essi sanno di poter manovrare il governo spagnolo, ma non il popolo. Dicono che, in certa occasione, Eden abbia pronunciato queste parole: "Il pericolo sta nelle masse della C.N.T. Quel che possono dire i dirigenti di quest'organizzazione ha poco valore. Un bel giorno le masse si svegliano di malumore, fucilano i loro dirigenti e siamo al punto di prima".

L'intervento di Stalin è il cancro della Spagna leale; non è la Spagna leale. E se questo cancro non si può estirpare, ciò si deve alla supina rassegnazione con cui il proletariato del mondo ha accettato quella curiosa forma di non-intervento, inventata da Blum contro tutte le regole del diritto internazionale borghese, della solidarietà umana ed anche del vocabolario (giacché il bloccare una nazione non vuol dire precisamente non intervenire).

La solidarietà armata con la Spagna, contro il fascismo, non bisogna chiederla ai governi che non la possono dare, ma ai popoli. E più la lotta in questo senso s'estenderà, meno correrà pericolo di degenerare nel senso che Prudhommeaux teme.

Certo, non c'è da farsi illusioni. Siamo in condizioni quasi disperate. Pure questa, così poco accessibile, è l'unica strada che abbiamo davanti. In questa direzione abbiamo, pur nella nostra debolezza, due grandi alleati: la logica fetta secondo cui s'avvia al suo punto culminante la crisi della società attuale e l'istinto di conservazione dell'umanità, che non può voler morire. Abbiamo anche, dalla parte nostra, la realtà, che parla oggi, anche ai più sordi, il linguaggio che noi parliamo da anni.

Inutile, se non sono accompagnati dall'azione, questi fattori possono però prolungare nei diversi campi e rendere durevoli ed efficaci le conseguenze dell'azione stessa. In ogni modo, i nostri sforzi devono tendere a saper essere noi stessi, senza abbandonarci né allo scoraggiamento, né all'ottimismo. Non dobbiamo —lo diceva un antico filosofo, ed è buona regola di condotta— essere schiavi di ciò che non dipende da noi.

Quanto sopra era già composto, quando ho potuto avere in prestito da un amico che l'aveva ricevuto, il n. 30 dell'"Adunata" con l'articolo di Damiani. Rispondo schematicamente, perché lo spazio disponibile è ormai pochissimo e perché l'essenziale è già contenuto nelle linee precedenti.

Damiani non crede che si possa arrivare ad un criterio unico sul problema della guerra e forse ha ragione; non crede neppure che sia desiderabile arrivarci e qui mi sembra che abbia torto. Una direttiva comune, non "totalitaria", non imposta, ma frutto delle cordiali e serene discussioni che sono in corso, darebbe alla nostra azione una forza molto maggiore. Il problema si pone sul terreno internazionale e si pone nei fatti; i quali fatti avranno delle conseguenze incalcolabili per tutti. Un accordo fra i libertari delle varie tendenze e dei vari paesi di fronte all'eventualità d'una guerra, moltiplicherebbe l'efficacia dei nostri sforzi. E se non è possibile raggiungerlo completamente, cerchiamo almeno di diminuirle le distanze.

In quanto poi alla tesi che si dibatte, Damiani la chiarisce meglio. Egli dice che, se la guerra sopprime molte possibilità rivoluzionarie, ne crea delle altre, dando alle masse le armi necessarie alla lotta.

Questo punto sarebbe da discutere. Infatti l'armamento delle masse è controbilanciato dal controllo rigorosissimo che lo Stato esercita, in tempo di guerra, sugli armati (che comprendono la quasi totalità degli uomini validi), controllo che si allenta solo

in caso di sconfitta —che Damiani evidentemente non si augura— o nel caso in cui l'iniziativa della guerra sia stata presa, come in Spagna, dalle masse stesse.

Damiani direbbe al soldato dei paesi "democratici": "lotta per respingere il fascismo di fuori, per potere poi, con le armi che ti han dato, liberarti dal fascismo di casa, per fare quella rivoluzione per la quale, di fatto, hai inteso di combattere".

Nel 1914 abbiamo sentito già un ragionamento simile: ed io non mi sentivo di ripeterlo a coloro che devono morire, nel dubbio che ancora una volta il loro sacrificio finisca col servire esclusivamente "agli industriali". La guerra, l'abbiamo visto durante l'ultima esperienza ancora così recente, non educa la coscienza rivoluzionaria.

Da parte mia lo direi al possibile soldato altre parole. Direi: "Per prevenire la guerra imperialista, la guerra in cui tu morirai per i tuoi padroni, non c'è che la rivoluzione, ch'è anch'essa una guerra, ma una guerra tua, per il benessere dei tuoi figlioli, per la conquista degli strumenti e dei frutti del lavoro, per la libertà". E' vero che l'impulso rivoluzionario è stato enormemente indebolito in Europa dalla politica suicida del social-comunismo, ma è anche vero che l'orrore alla guerra s'è dimostrato fortissimo e anche dinamico, perfino negli stati totalitari, negli ultimi mesi. E l'istinto di conservazione può rinvigorire, nel modo più inaspettato, le probabilità d'una rivoluzione socialista.

Forse questa indebolirebbe i paesi in cui scoppiasse e li lascerebbe a mercé degli Stati totalitari? No. La Cecoslovacchia ha ceduto, non la Spagna.

E se la rivoluzione preventiva non avvenisse e scoppiasse la guerra, io direi al soldato: "Adopra quelle armi che ti han dato per occupare le terre e le fabbriche, e poi combatti per difenderle, combatti per liberare il mondo dal fascismo. Ma questo non lo puoi fare agli ordini dei fascisti del tuo paese".

A Monaco Mussolini ed Hitler sono stati sostenuti, nel momento del pericolo, dai governi democratici della Francia e dell'Inghilterra. Una rivoluzione veramente socialista in questi paesi sarebbe per i totalitarismi un colpo mortale, anche se desse occasione, nel primo momento, all'occupazione di qualche provincia.

Damiani scarta quest'ipotesi come poco probabile. Non discuto il grado di possibilità di questa soluzione, ma affermo ch'essa è la nostra e per lei bisogna lottare (il che significa tutt'altro che "farsi sdegnosamente a un lato"; quest'ultimo atteggiamento sarebbe suicida e in questo sono d'accordo con Damiani). In ogni modo meno probabilmente ancora è che si possa conciliare diplomaticamente la guerra imperialista e la rivoluzione espropriatrice e antitattoriale.

Siamo in un momento difficilissimo ed il nemico ha tutte le buone carte in mano. Ma ciò non deve bastare a condurci sul terreno di quel "realismo" tanto caro a Chamberlain e a Daladier.

Sono invece d'accordo con Damiani su quello che dice intorno alla dominazione straniera, come fattore antirivoluzionario. Ma il fatto di combattere il nemico interno non implica capitolazione di fronte a quello esterno, giacché essi costituiscono per la rivoluzione (che tende a sostituire alle frontiere verticali una divisione orizzontale) un nemico solo.

L. F.

## Governo e non governo

Ora che il ministerialismo spagnolo ha fatto risputare fra noi anarchici italiani la pianta del "revisionismo", crediamo opportuno pubblicare degli appunti, tracciati in fretta e col lapis da Luigi Fabbri sette od otto anni fa, perché gli servissero di guida mnemonica in una discussione sui problemi della rivoluzione che si tenne durante parecchi giorni qui a Montevideo ed a cui parteciparono anche dei compagni deportati dalla dittatura argentina d'Uriburu (tra gli altri Santillán). Queste note erano destinate a rispondere ad un revisionista locale —il compagno M.— che sosteneva "che non dobbiamo sempre levare le castagne dal fuoco per conto degli altri e che, se governo ci dev'essere, è meglio che sia governo nostro".

Lo studio che vogliamo fare è: cercare di risolvere i problemi della rivoluzione attraverso la libertà. Se cominciamo con l'aprioristica affermazione che è necessaria l'autorità, peggio la dittatura, diamo per risolto il problema, ammettendo che tali problemi non si possono risolvere con mezzi e vie di libertà. Se questo fosse, secondo me sarebbe inutile chiamarsi anarchici. L'anarchia sarebbe una utopia.

Ma io non credo questo, perciò resto anarchico.

Studiamo, dunque, questi problemi: ricostruzione economica, ricostruzione culturale, difesa armata della rivoluzione contro i nemici interni ed esterni. Se il nostro studio ci porterà a riconoscere che non è possibile avanzare senza l'impiego dell'autorità, avremo torto... Ma questo fino ad oggi non è dimostrato.

—Ho sentito parlare di "dittatura visi-